

U: WEEK END CINEMA



Tom Cruise nei panni del giustiziere Jack Reacher

Il giustiziere col bancomat

Tom Cruise nei panni dell'eroe nato dalla penna di Lee Child

JACK REACHER

Regia di Christopher McQuarrie

Con Tom Cruise, Rosamund Pike, Werner Herzog, Robert Duvall
Usa 2012, Distribuzione Universal Pictures

DARIO ZONTA

PER INTRODURRE IL PERSONAGGIO DI JACK REACHER, INVENZIONE LETTERARIA DI LEE CHILD E DA OGGI NUOVO EROE PER TOM CRUISE, bisognerebbe disegnare un identikit con i particolari di decine di altri personaggi tratti dall'eterna saga americana dell'eroe solitario e senza nome, giustiziere implacabile, retto da un personalissimo codice morale che lo porta a sanare le storture della vita e le lacune della legge.

Ma non è sufficiente rifarsi al magistero di un Clint Eastwood «senza nome», né appellarsi alla durezza unidimensionale di un Charles Bronson «senza notte», come vano sarebbe inchiodarlo al reducismo di un Sylvester Stallone senza parole, né

all'inesorabile perfezionismo atletico di un Jason Bourne senza memoria. Jack Reacher è un po' di questi personaggi e molto di più, e qui sta la sua originalità, perché è il frutto di una mescolanza inconsueta di elementi che solo in parte si nutrono dell'immaginario americano. Non bisogna dimenticare che il creatore della serie, Lee Child, è un inglese che ben ha presente la lezione di Sir Arthur Conan Doyle e il suo Sherlock Holmes, molto meno quella di Jan Fleming e del suo 007 (in un'intervista Child ha dichiarato che «Reacher può stendere Bond al buio e con le mani legate!»).

La saga letteraria di Jack Reacher è nata nel 1997 dalla penna di questo ex produttore televisivo licenziato in tronco, quindi un «reduce», come il suo eroe, un ex poliziotto militare che ha mollato la carriera per immergersi nel caos del mondo ingiusto. Come fosse in un western, gira gli Stati Uniti, ma è armato di solo spazzolino da denti e di un bancomat. Senza bagaglio, veste indumenti dozzinali che compra e cambia ogni tre/quattro giorni. Dorme in motel laterali, comprando le stanze a prezzi stracciati grazie alla complicità di

qualche portiere notturno. È alto un metro e novanta, pesa come un bisonte e ha gli occhi azzurri. La sua mente è un delirio di associazioni deduttive che fanno del suo cervello una macchina da guerra. È 5 secondi più avanti di tutti e si irrita quando qualcuno non lo segue nel ragionamento. Ha un suo codice morale ma è anche totalmente spregiudicato. È individualista come lo sono i viaggiatori senza tempo né fissa dimora, ma è anche un sopravvissuto che non può fare a meno di salvare qualcun altro, sacrificandone un terzo.

Se fosse un tennista potrebbe battere Roger Federer in velocità, se fosse un filosofo non gli dispiacerebbero gli eccessi di Wittgenstein, se fosse uno scacchista si rispecchierebbe nell'anarchismo geniale di Bobby Fisher, se fosse una rockstar avrebbe cantato *Badland*, se fosse un attore... non avrebbe mai vestito i panni di Tom Cruise! Eppure proprio quelli gli sono capitati. Rimpicciolito, il Jack Reacher cinematografico deve competere con quello di *Mission Impossible* cercando di far dimenticare ai fan del primo quelli del secondo. Missione impossibile, ma noi crediamo riuscita.

Il film, scritto e diretto da Christopher McQuarrie (sceneggiatore da Oscar per *I soliti sospetti*, collaboratore alla sceneggiatura per alcuni progetti di Cruise, come *Valkyrie* e *Mission Impossible - Protocollo fantasma*), è tratto dal romanzo del 2005 *La prova decisiva*, non il primo della serie dunque, ma quello che meglio ne rispecchia la filosofia e che soprattutto meglio presenta il personaggio, evocato sulla scena del crimine da un presunto ceccino che avrebbe ucciso contemporaneamente 5 persone su di una passeggiata di Pittsburgh e che per farsi scagionare richiede l'intervento investigativo di Reacher.

Jack Reacher è un film anomalo nel panorama attuale dell'action movie muscolare. È tanto parlato quanto agito, tanto seduto quanto spericolato. Ironico e intelligente, si avvale di un cast sorprendente, compreso il guru tedesco del cinema d'autore come Werner Herzog in una parte impagabile, per non citare l'appoggio in extremis di Robert Duvall.

L'altra faccia del peccato originale americano

THE MASTER

Regia di Paul Thomas Anderson

Con Joaquin Phoenix, Philip Seymour Hoffman

Usa 2012, Distribuzione Lucky Red

D.Z.

PAUL THOMAS ANDERSON HA UN PROGETTO IN MENTE E I SUOI FILM SONO IL LENTO COMPORSI DI QUESTA STRATEGIA, COME PEZZI PERFETTI DI UN PUZZLE ANCORA INCOMPLETO. *The Master* (Leone d'argento all'ultima Mostra di Venezia) è l'ennesimo tassello. Il progetto è raccontare la storia di un paese, gli Stati Uniti d'America, attraverso gli snodi più cupi del suo farsi. Lontano dall'elegia, immergendosi volutamente nella più profonda ambiguità, Anderson è sempre teso a cercare il personaggio più promiscuo a confronto con il suo doppio negativo.

In questo senso, *The Master* segue le stesse orme e la stessa struttura de *Il petroliere*. Due personaggi a confronto, mai prossimi alla salvezza, presi in una gara a perdere, sempre più giù nel baratro, come sonde sporche nella terra dell'abbondanza. Ne *Il petroliere*, Daniel Plainview (Daniel Day Lewis), trova un impossibile alter ego, nonché avversario ideologico, nel predicatore Eli Sunday (Paul Dano), in *The Master*, il medico-filosofo-santone che si fa chiamare Maestro (Philip Seymour Hoffman) deve vedersela con Freddie Quell (Joaquin Phoenix), reduce traumatizzato e sbandato della Seconda Guerra Mondiale. Nella polarità di questi opposti, Anderson cerca le ragioni inesplicabili della Nascita di una Nazione, andando, di volta in volta a cogliere gli snodi più importanti e sempre avendo in mente la biografia di personaggi veri (in *Il petroliere* si rifaceva a Edward Doheny, in *The Master* L. Ron Hubbard). Ma le biografie, mai accreditate, sono una traccia a volte lontana, il simulacro di un percorso, di una vita, di un destino cui il regista dà altro spessore, lasciandosi giustamente prendere dalla foga di riscrivere la storia proprio nel tentativo di estorcere un senso altro e più profondo. Nel raccontare la relazione tra un maestro e il suo allievo all'ombra della nascente organizzazione chiamata «la Causa», *The Master* è e rimane un film molto enigmatico che avanza per ellissi in un'articolazione narrativa mai consequenziale, ricca di felicissime intuizioni visive, capaci di sintetizzare in una scena o in un'occasione il cuore di un passaggio oscuro, trovando nella nascita delle ideologie religiose anni Cinquanta l'altra faccia del peccato originale americano.

Il gorillino e la bambina

Un cartone spagnolo nello zoo di Barcellona

LE AVVENTURE DI FIOCCO DI NEVE

Regia di Andrés G. Schaer

Con Pere Ponce, Claudia Abate, Elsa Pataky, Rosa Boladeras
Spagna, 2011, Distribuzione: Notorious Pictures

ALBERTO CRESPI

GIÀ È INSOLITO VEDER ARRIVARE, NEI NOSTRI CINEMA, UN CARTOON SPAGNOLO. DOPPIAMENTE CURIOSO CHE «LE AVVENTURE DI FIOCCO DI NEVE» sia sostanzialmente un film catalano – e di questi tempi, con le rivendicazioni indipendentiste della Catalogna e la straripante superiorità del Barcellona di Messi sul Real Madrid di Mourinho, è bene essere preci-

si – e che si tratti di un cartoon «misto», in cui solo alcuni personaggi sono disegnati ed inseriti in un contesto di attori «umani».

Ad essere realizzati in digitale sono il gorillino bianco Fiocco di neve e tutti gli altri animali dello zoo di Barcellona, notoriamente uno dei più belli e visitati del mondo.

Fiocco di neve è forse albino, forse fatato, chissà: arriva a Barcellona chiuso in una gabbietta e viene ospitato per le prime settimane in casa di uno zoologo, dove stringe amicizia fraterna con la figlioletta di costui, la piccola Paula. Il trasferimento allo zoo è traumatico, perché gli altri gorilla lo rifiutano in quanto «diverso». L'unico amico-animale sarà, per Fiocco di neve, il panda minore Miguel, anch'egli ingabbiato in un corpo che gli va stretto (lui, «dentro», si sente una tigre).

Insieme, i due vivranno mirabolanti avventure fino a scoprire che il coraggio di accettarsi – e di farsi accettare dagli altri – sta solo dentro noi stessi. Piccola parabola sulla diversità e sul passaggio dall'infanzia all'adolescenza, simile al *Piccolo Anatroccolo* e a tante fiabe di tante culture diverse, il film è tenero, simpatico, tecnicamente rispettabile. Per bambini, ovvio: gli adulti entrino solo se accompagnati da loro.

Cosa resta di Sarajevo

Le vite difficili di una ragazza 23enne e del suo fratellino

BUON ANNO SARAJEVO

Regia di Aida Begic

Con Marija Pikić, Ismir Gagula, Bojan Navojec, Sanela Pepljak; Bosnia/Germania/Turchia, 2012
Distribuzione: Kitchenfilm

AL.C.

VISTO AL RECENTE FESTIVAL DI TORINO, BUON ANNO SARAJEVO È UN FILM DOPPIAMENTE DISTURBANTE – QUINDI, MOLTO INTERESSANTE per come smantella svariati luoghi comuni che scattano inconsciamente nelle teste di noi occidentali alla parola «Sarajevo». Il primo motivo di disturbo è scoprire che, nella Sarajevo post-bellica di oggi, non si ri-

schia più la pelle come ai tempi del conflitto ma vivere può essere comunque molto difficile, soprattutto se orfani di guerra come la 23enne Rahima e il suo fratellino 14enne, Nedim. Il secondo motivo è l'orgoglio rabbioso con cui Rahima vive (verrebbe quasi da dire: ostenta) la propria condizione di giovane musulmana. Abbiamo un bel dire, noi occidentali politicamente corretti, che l'Islam opprime le donne: molte donne islamiche non sarebbero d'accordo con noi. La vita di Rahima, già di per sé dura, diventa durissima quando Nedim, a scuola, fa uno «sgarbo» al figlio di un pezzo grosso. Per i due fratelli comincia un incubo che troverà (o forse no?) uno scioglimento proprio la notte di Capodanno, che per molti abitanti di Sarajevo non porta promesse di un futuro più sereno.

Se pensate che le considerazioni di cui sopra celino un film maschilista, sappiate che *Buon anno Sarajevo* è diretto da una donna, Aida Begic, che a Torino ci è sembrata tosta e non riconciliata proprio come il suo personaggio. Film breve (90 minuti) ma che non dà tregua, anche per lo stile nervoso, quasi alla Dogma. Utilissimo per un confronto con il recente film di Castellitto-Mazzantini, ambientato in una Sarajevo vista da occhi occidentali: il giorno e la notte.